DESCRIZIONE

DI UN ANTICO BAGNO SCOPERTO IN CASSIBILI

Presso a Siracusa nel 1771.

DEL SIGNOR CONTE

CESARE GAETANI

CAVALIER SIRACUSANO.

A

PRIMA RELAZIONE

IL Fiume *Caffibili* detto anticamente *Cacipari*, così celebre presso Tucidide *al libro* VIII. per la rotta, che ebbero gli Ateniesi inseguiti dai Siracusani, divide oggidì il territorio di Avola da quello di Siracusa. Di là dal fiume evvi un rialto, che si avvicina al mare, e si lascia alle spalle una catena di monti, fra i quali il più rinomato è quel *della Mola*.

Nella sommità di questo rialto si osservano vestigj di antiche fabbriche, che ne' tempi per Siracusa felici appartenevano a qualche Nobile di essa Città, e forse al Re Dionigi, se pure la di lui villa rammentata da Plutarco nella vita di Dione, e che Fazello, Arezzo, e Cluverio pensano, che fosse in *Longarino*, attraversando il feudo di *Stracicò*, e stendendosi di là dal fiume, fino a un tal segno stendea i suoi confini.

Alla destra delle accennate rovine in un luogo basso, e profondo in una rupe furono in Ottobre del 1771. scoperte alcune fabbriche distinte in varie celle, o camerette: la più interna di esse non è ancor sotterrata, le altre sono accessibili, e di

Real Ordine sono ſtate da me viſitate. Della seconda cameretta poco, o nulla ne rimane; giacchè i Fornacieri, che cercavano pietra da far calce, toſtochè la rinvennero, per loro uso la devaſtarono; e tal sorte saria ſtata dell'altre, se i Cittadini d'Avola, che non son di là diſtanti, che poche miglia, alla prima notizia di queſto trovamento non fossero accorsi con sollecitudine, e non ne avessero ſalvate dalle mani di quegl'ignoranti la terza, ed una gran parte della quarta.

Queſt' ultima è la maggiore di tai camerette, ch'io tantoſto giudicai essere *ſtufe artificiali*, ed a mio parere queſta era il *Veſtibolo*, ove ſi radunavan coloro, che per nettarſi il corpo d'ogni ſordidezza entrar voleano nelle ſtufe, se pur non era un *Atrea*, o ſia *Paleſtra* deſtinata agli esercizj di quelli, che quindi s'introduceano nel Bagno. Essa è larga palmi noſtrali 18., lunga 24., e le muraglie, che ne reſtano in piè, appena arrivano all'altezza di sette palmi: sono però ben grosse, e quelle della parte settentrionale sono compoſte di pietre duriſſime, quadrate, e bipalmari.

Il pavimento di tale ſtanza è laſtricato di marmo, e le pareti son anco impellicciate di marmi di varj colori. Nello accennato muro

muro vi è un' apertura, che forse sarà stata la porta, per cui vi si entrava: nel muro Occidentale di essa evvi un' altra porta larga sette palmi, che dà l' ingresso a un' altra cella, ch' era forse il *Tiepidario*, o sia il luogo, ove le persone, che uscivano dal *Sudario*, intratteneansi, per prendere a poco a poco l' aria, e non passar di lancio dal caldo al freddo.

Segue la terza cella, o sia il *Calidario*. Ha essa 13. palmi di larghezza, e 12. di lunghezza, e nell' altezza è simile all' *Atrea*, o sia *Vestibolo*. Vi si entra dal *Tiepidario* per una porta larga tre palmi e mezzo, la quale è nel muro Orientale presso quel di Tramontana, ed introduce per via d' un' altra consimile porta, che è nel muro Occidentale presso quello di Mezzogiorno, ad una collaterale cella, che non è ancora scoperta. Questa terza camera avea nella parte interiore congegnati nelle sue muraglie alcuni doccioni, o canali di terra cotta *parallelopipedi*, *rettangoli*, aperti nella parte superiore, e inferiore, e forati in due de' fianchi opposti con un pertugio in forma *ellittica*, o sia *ovale*. Erano questi posti a piombo, ed in fila, uno accanto all' altro, per tal modo, che i forami laterali comunicas-

sc.

sero, o si combaciassero fra di loro. Una fila era sovraposta all' altra fino all' ultima altezza della stanza. Questi doccioni non si vedeano, sendo nascosti sotto una crosta di calce, ch' era vestita di foglierte di marmo.

Il pavimento di questa cella è demolito; ma da certi vestigj si ravvisa, ch' era ancor esso coperto di marmi men sottili di quelli, che adornavano le pareti, e che inoltre era voto al di sotto alla profondità di tre palmi, e sostenuto da certi pilastrini fabbricati di mattoni; anzi dal suo profilo si conosce, ch' era composto d' uno strato di grossissime lastre di terra cotta, sulle quali vi era un lastrico di calce battuta, il quale poi era tessellato di pezzetti di marmo. Come però questo sotterraneo già rovinato comunicava con un altro consimile, ch' è sotto la più interna cella non ancora disotterrata, così io, per averne una più chiara idea, tentai d' introdurmici carpone, ed a grandissimo stento mi riuscì. Questa pena mi fu largamente compensata dal piacere d' averlo ritrovato intatto. Il suo fondo è un terrazzo battuto: il suo tetto è tale, quale lo sospettai dal profilo di quello, che avea poco fa veduto: le lastre, che lo compongono, sono quarantadue: li pilastrini,

che

che lo ſoſtengono, sono trenta, diſpoſti in bell' ordine, a sei a sei, frapponendoſi dall' uno all'altro la diſtanza di quaſi un palmo e mezzo. Nel muro Occidentale di queſt' ultimo sotterraneo mi venne fatto d' osservare un' arco pien di rovine, innanzi a cui vi sono dieci doccioni ſimili alli deſcritti, poſti anch' eſſi a piombo, e contigui a guisa di canne d' organo, de' quali le teſte comunicavano nella cella ſuperiore non ancora scoperta.

Dalle coſe tentoni osservate ſospettai eſſer quell' arco la bocca dell' aquidotto, per cui l' acqua del fiume *Caſſibili* veniva in queſte celle, e dopo d' eſſerſi per mezzo di qualche laterale, o sottopoſta fornace riſcaldata, entrava in queſte sotterrance, e piane teſtuggini, ed introducendoſi a poco a poco ne' *tubi comunicanti*, girava pe' muri della prima, e della seconda cella, formandovi due ſtufe artificiali, una forse per gli uomini, e l' altra per le donne: poi cadendo ne' tubi di piombo, che ſi sono trovati nel suolo del *Tiepidario*, se ne uſciva per altra via. Confermano queſta mia opinione le porte ſituate nelle muraglie intermedie delle ſtanze, le quali ſtanno dirimpetto agli angoli oppoſti, acciocchè l' ambiente riſcaldato

to avesse il suo sfogo: ne sono ancora un' altra riprova i marmi mortificati dal fumo, e le ceneri, che fra le rovine si osservano.

Palladio avverte, che *gli antichi soleano riscaldare le loro stanze con certi doccioni segreti, che passavano pe' muri, portando il calore a varie parti della casa da un solo comun fornello*. Il Cavaliere Enrico Wotton riferendo le suddette parole soggiunge: *Se questa era una usanza comune, ovvero una curiosità, non può determinarsi; ma ciò certamente sorpassa di molto così nel profitto, come nell' uso, le stufe Tedesche*.

Da questo pensamento del dotto Inglese si detegge la perfezione delle nostre stufe, alle quali accresceano pregio gli ornamenti di marmo, i sedili di alabastro, gli ermeti, e i bassi rilievi, che vi si sono trovati a terra sparsi, ed infranti.

Non è molto, che in Floridia, Suburbio Siracusano, fu scoperta una fabbrica a questa eguale, in cui però le celle, e le testuggini erano men conservate: ne furono allora estratti bellissimi marmi, ed io fin d' allora formai giudizio di queste Terme artificiali, che ora mi sembra più verisimile, dopo che si sono discoperte quest' altre.

Se avrò colpito nel segno, avrò il piace-

cere d'aver trovata una maniera non più ſaputa di far tai ſtufe: se poi mi ſarò dipartito dalla verità, ſapranno i Letterati illuminarmene.

SECONDA RELAZIONE

SI è già compito lo scavo delle antichità di Caſſibili, la di cui eſecuzione erami ſtata ordinata per Sovrano comando. Nulla però, per mia disgrazia, vi ſi è ritrovato, che foſſe veramente degno della Sovrana eſpettazione; giacchè a riserba di un Torso ineiſo in alabaſtro, e di un baſſo rilievo rotto in tre pezzi, e di un ſrantume rappresentante *Ercole Leonicida* in atto di calcar con la clava la teſta del Toro, che vinse in Creta, e per cui riportò l'agnome di *Tauricida*, il reſto era un mucchio di pietre, mattoni, e marmi.

Checchè ne diſſi nell'antecedente mia relazione, fatto ora lo scavo, ho trovato, che l'arco, da me creduto *bocca d'aquedotto*, era la bocca dell'Ippocausto, o ſia della Fornace (a). Quindi è chiaro, che

B non

(a) *Sebben io abbia fatta queſta ingenua ritrattazione, non è, che il primo mio penſamento foſſe ſtato irragionevole,*

non l'acqua, ma il calore entrava in queste piane testuggini, ed elevandosi in quei tubi comunicanti, e poi uscendo per quei spiragli, che i riferiti tubi, come ce n'erudisce Monsignor Barbari Commentator di Vitruvio *Lib. V.* 10., aver soleano nella parte, in cui confinavano con le volte delle stufe, spaziavasi pel vano delle medesime, e l'aria ne rendeva vaporosa, e salutifera. Premessa questa ritrattazione proseguo il mio racconto.

Pas-

vole, giacchè nelle stufe trovate circa a quei tempi nel Palatinato, e che si rapportano nell' Antologia Romana, questa fu la novità, che parve allora più degna di osservazione: Imperciocchè, *son parole dell' Antologista Tom. 2. pag. 34. ann.* 1775: scorgesi apertamente, che le acque erano ricevute dentro l'Ippocausto medesimo, che viene manifestamente indicato dal focolare, dal prefornio, e dai vestigj delle ceneri. Quale era dunque l'uso dell'acqua in questa Terma? non poteva sicuramente servire per bagnare i corpi, subito che apparisce a quel luogo destinata, in cui ardeva il fuoco. Sembra dunque, che veramente la Terma medesima non fosse un bagno destinato a lavarsi, ma bensì un Laconico, o stufa differente per altro dalle altre in questo, che laddove negli altri provocavasi 'l sudore con il semplice calore del fuoco, all'incontro adoperavansi a questo medesimo effetto i sottili vapori dell'acqua bollente, tramandati ancor essi dall' Ippocausto pe' meati, onde insinuavasi gradatamente il calore nelle differenti parti della stufa. Ed ecco trovata una nuova specie di Terma presso gli antichi, della quale non avevasene ancora notizia alcuna.

Paſſando io avanti nello scavo delle celle ne rinvenni un' altra più interiore. Essa non avea la medeſima fuga dell' altre, ma dato appena l' ingreſſo, piegava a ſiniſtra, slungandoſi, e slargandoſi quaſi quanto ogni altra, e ſerbava nel grosso delle ſue mura l' artifizio ſteſſo de' *tubi*, o ſiano *trombe*, o *canne*, come li chiama l' accennato Chioſator di Vitruvio *Lib.* 6. 2. Queſta però non avea uno, ma due Ippocauſti nella ſua cavità ſotterranea, de' quali uno era nell' eſteriore del muro Occidentale, e l' altro al di fuori del muro di Mezzogiorno, e partecipava ancora del calore dell' *Ippocauſto* dell' altra cella, ch' era collocato dietro il muro Settentrionale di eſſa.

Non diſſimulo, che dietro a queſti fornelli eravi un cortiletto, d' onde i Fornacieri accendevano, e alimentavano il fuoco, e che dagl' *Ippocauſti* di queſta più interna ſtufa scorgeaſi due condotti ſottorranei piegarſi inſenſibilmente in giù pel declive della collina, che servivano forse a trasportare le ceneri, e le lordure, o ad altro uso all' uopo neceſſario.

Trovai inoltre, che sovra i due *Ippocauſti* di quella intima cella eranvi altre due cellette, una delle quali era di forma *La-*

conica, o sia *semicircolare*, e l'altre di figura *parallelogramma*, o sia *quadrilunga*, e queste, siccome mostravano dover essere tanto più calde, quanto erano più piccole, e più immediate al fuoco delle fornaci, sulle quali erano costrutte, così mi do a credere, che potessero servire una per gli uomini, e l'altra per le donne.

Di tai cellette nè Vitruvio, nè altri fan menzione; onde profittando di questa nuova scoperta potremo crederle al dir di Seneca (*Ep.* III.) due *Sudarj* di somma attività. Anche *Sudatojo*, o *Vaporario*, come lo chiama Cicerone (*ad Fratr.* III. I.), potea ben essere la cella, da cui quelle due cellule avean l'ingresso, siccome esposte al calore di tutti tre gl'*Ippocaufti*, e precisamente de' due, che aveano i *prefurnii*, o sieno le bocche nel suo sotterraneo, e però erano destinate anch'esse ad eccitare caldo, e sudore.

La cella, che ad un tal *Sudatorio*, o *Calidario*, come lo chiama Vitruvio (*Lib.* V. 10.), precedeva, e che nel suo sotterraneo non avea, che la bocca d'un solo *Ippocausto*, era quella, che chiamavasi *Tiepidario*. Quivi infatti quei, che uscivan dal *Calidario*, soleano asciugarsi dal gran sudore,

re, ed in battiſterj d' acqua calda, o tiepida, ſecondo il lor biſogno, bagnarſi.

La cella finalmente, ch' era più in fuori, e nella di cui piana teſtuggine neſſun *Ippocauſto* immediatamente comunicava, era quella, che *Frigidario* chiamavano, ed in cui coſtumavano di ungersi, e rinettarſi colle ſtregghie, e colle ſpugne, e fin talvolta lavarſi d' acqua fredda. In ſegno di ciò ho ritrovato un frammento d' un gran vaſe di terra cotta nel cui labbro eravi impreſſa la ſigla KBF, che fra i Greci era forse numerale o iniziale del nome del Vaſajo, o del Padrone dell' officina, in cui sì fatti vaſi ſi lavoravano.

Ed ecco verificato quanto delle antiche ſtuſe ci erudiſcono Vitruvio, Palladio, Choul, e fin Galeno, il quale inſegnò dover eſſere tre, per eſſere ſalutifere, una calda, una temperata, ed una fredda, o almeno ove al dir di Papinio Silvano (Lib. V. 58.)

. . . . languidus ignis inerret
Ædibus, & tenuem volvant hypocauſta vaporem.

Per entrar in queſte ſtuſe, o per uſcirne, ſalivaſi, o ſi ſcendea per tre ſcalini, che metteano nell' *Apoditerio*, che era una cella di più baſſo livello, ed era così da' Greci chiamata, perchè in eſſa ſpogliavan-

si,

si, o rivestivansi le persone, ch' entravano o uscivano dalle stufe.

Da un tale *Apoditerio*, o sia *Spogliatojo* passavasi poscia nell' *Escola*, nome anche greco, e significante *gran cella*, in cui si radunavano, e si tratteneano coloro, che entrar volevano nelle stufe, o che ne uscivano. Questa cella ornar solevasi al dir del Fabricio (*Lib.* 3. 1. 4.) *Beatulis statuis*. Quivi infatti furono ritrovati il Torso, e il Quadro, o sia bassorilievo, le di cui figure esibirò al fin di questa relazione.

Terminava finalmente la fuga di queste celle col bagno, in cui si entrava dall' *Escola*, pel muro opposto a quel, che mettea nell' *Apoditerio*, e vi si scendea per mezzo d' una ben distesa gradinata, che serviva ancora per sedervisi, e per tuffarvisi.

Nel fianco esteriore dell' *Escola* vi erano pure due stanzine, per una delle quali, mercè la scala, che vi era, scendeasi in queste celle dalla superiore collateral magione del Magnate, cui appartenevano, e l' altra era forse un piccolo *guardaroba* per comodo delle persone, che voleano bagnarsi. Nell' pavimento infatti di detta *Escola* eravi una fonga per assorbir le acque, di cui grondavano le persone, che di là passando s' intro-

troducevano nel riferito gabinetto per astergersi, e pigliar le vesti, che vi aveano lasciate.

Tutte le riferite celle, e cellette, ed anche il Bagno erano lastricati di marmi, e di marmi variamente coloriti erano incrostate le pareti nella maniera, che descrive Lucano (*Lib. X.* 114.) non so qual' altra fabbrica, *summis crustata domus, sectisque minebat Lapidibus*: e come scrive il Donati d' aver trovate le celle del Bagno di *Narciso* Liberto di *Claudio*, cioè *crustis tectas marmoreis maculosis, & pariis, vermiculata, taxellisque versicoloribus in folia, floresque picturata pavimenta*: eran però tali marmi dalle vicende de' tempi, e de' casi sì mal ridotti, che al solo toccarli si sfrantumavano.

In uno di tai frantumi vi lessi scritto nel rovescio questo avanzo di Greca epigrafe:

CIKP
C K P E I B
E Z H C E N
M N A C
H M

Essa così par che suoni: *Sicr* .... *Scrib* .... *vixit* ... *menses* ... *dies* ... Or se mai quel *Scrib*

Scrib della seconda riga, potrebbe attribuirsi al cognome della celebre Famiglia Romana *Scribonia*, si avrebbe una immancabil prova, ch' essendo un tal marmo servito pria di epitafio ai Romani, ed essendo stato poi tolto dal suo sepolcro, ed incrostato in queste anticaglie, debban queste essere di un epoca assai posteriore allo stabilimento de' Romani in Sicilia: si sa per altro che i Romani introdussero in Sicilia il lusso di queste stufe, come l' accenna il P. Ottavio mio zio nella sua Isagoge *Cap.* XXIX. *f.* 209.

Non resta dunque a disposizione di S. R. M., se non se un *Protome* quasi tripalmare inciso maestrevolmente in alabastro, ed un bassorilievo di marmo sebben rotto in tre pezzi.

Il Protome (*Fig.*1.) chi sa, che non rappresenti *Ebe*, che secondo i Mitologi fu data in isposa ad Ercole dopo la di lui *Apoteosi*; giacchè non pure questo *quadro di marmo*, ma quanti altri pezzami di statue si sono in tai stufe trovati, tutti ad Ercole mostrano di appartenere. Aggiungon forza a questa mia congettura le chiome di questo mezzo busto, che a farle credere di Ebe, o almen di qualche *Ninfa tutelare*, talmente le si piegano in fronte, che tutta quasi ne la copro-

coprono, sul costume delle Donne Greche, che al dir di Tertulliano, tostochè *se mulieres esse intellexerunt, vertunt capillum, & acu lasciviore comam sibi inferunt crinibus a fronte diversis, apertam professæ mulieritatem.* Soleano peraltro in quei tempi le fanciulle tenere i capelli raccolti in foggia di corona sul capo, come ce n'erudisce il Zaccaria nella sua Storia Letteraria d'Italia. (*Tom*.XII.330.). Nè minor peso vi aggiungon le fibule, che una da un lato, ed una dall'altro le ferman sul petto la tunica nella maniera, che anticamente *puellæ incedebant, & olim incinctæ, ut supparum habentes utroque in humero quivis fibulis adstrictum, quod inferius laxum incessu femora nudabat.*

L'Eroe espresso (*Fig.* 2.) nell'altro marmo è a creder mio *Ercole* figliuolo di Giove, e di Lisira: quello appunto, che va col sopranome di *Fenicio*, e che al dir di Cicerone (*de Nat. Deor. Lib.* 3.) fu il primo de' sei, che portano un nome si glorioso.

Si sa da Pausania (*in Phocic. Lib*. X. 13.), che un tal Ercole avendo ricorso all'Oracolo di Delfo, ricusò l'Interpetre *Senoclea* di dargli risposta a motivo d'esser egli ancor sordido della strage d'Ifito. Ercole mal sof-

frendo la ripulsa, ne rapì il tripode, e fin si attaccò con Apolline, che gliel contese; aggiungendo Apollodoro (*In Argonaut.*) d'essere una tal pugna cessata con un fulmine di Giove.

Ercole allora quasi vittorioso portò il tripode in Tinea di Arcadia, donde avendolo poi riportato in Delfo, apprese dalla Pizia Sacerdotessa *Senoclea* tutto quello, che desiderava sapere. Quindi sembra evidente esser *Ercole Fenicio* l'Eroe, che siede in questo marmo sull'Ara di Apolline. Egli è tutto nudo, salvo il balteo, o sia cingolo militare, che gli si attraversa dall'omero destro al fianco sinistro, ed in cui sta appesa la guaina del brando, che stringe nudo colla man dritta; e salva ancor la clamide, che dal lato manco a traverso elevandosi, gli si stende al di dietro fin all'omero sinistro, e va a coprirgli il corrispondente braccio, e la mano, quasi a riverenza del sagro furto, che con la medesima sostiene.

Sò, che in un piedistallo, che conservavasi anni addietro in Polonia nel Tesoro Sassone, ed in una antica patera, che conservasi tuttavia nel Museo Cortonese, si osserva *Ercole* effigiato col rapito Tripode Delfico, ma non senza i soliti suoi contrase-

gni

gni della *Clava*, e della *Pelle Nemea*. Ma che perciò? Potè questo essere un penſier dell' artefice per essere in tali sculture *Ercole* raffigurato a un colpo d'occhio, niente importandogli di confonder le favole, e ad un Ercole attribuire quel, che ad un' altro appartenea. Ma nel nostro marmo non ebbe lo Scarpellino un tal bisogno; giacchè il luogo, ove il ratto seguì, dava bastevole indizio per riconoscerne il rapitore.

Ecco in Delfo il Tripode, come lo descrive Erodoto (*In Calliope*) *inſiſtens ſuper triplici ex ore colubro proxime aram*: Ecco il Lauro, di cui quell' Isola abbonda, ed i macigni, che la rendono rapida, e sassosa, ed ecco il ſimulacro di Apolline, che n'era la Divinità Tutelare, e che ben ſi ravvisa, non meno alle chiome, che leggiadramente gli scendon pel collo su gli omeri, e per cui sì da' Greci, sì da' Latini *Auricome* vien chiamato; che al *pedo*, o ſia *verga augurale*, che ha nella ſinistra, tenendo egli per altro la man destra, quaſi in atto di proferire gli augurj, ed eſſendo al dir di Ovidio (*Amor.* 1. 58.) ....

.... *palla spectabilis aurea &c.*

Namque hæc in nitido corpore veſtis erat,

come soggiunge Tibullo (*Lib.* III. 4. 35.),

qual *palla*, o sia *manto* lasciandogli nudo il resto del corpo, gli si appende dal collo al fianco sinistro, e va dinanzi a coprirlo fino a mezza vita.

A piè poi dell'alloro, e del piedistallo dell'Idolo, che par formato a guisa di *colonna* nello stesso natural macigno dell' Isola, vi giace distesa la Vergine *Senoclea* con le chiome scarmigliate, con una mammella nuda, e pendente, con una fiaccola estinta nella man destra, e con un Serpe vivo afferrato pel mezzo nella sinistra, che erano i simboli, con cui dalle Vergini Greche, e Latine si custodivano le cose sagre; non però uccisa, e morta, ma soltanto addormentata, o in deliquio, per così forse accennarsi o il tempo del di lei sonno, in cui quel ratto fu da Ercole eseguito, o l'angustia, che la sorprese, conoscendosi di disuguali forze per opporsi, ed ovviare a quel sagrilego attentato.

La famigerata divozione de' Siracusani non men per Apolline, che per Ercole, dà ulterior motivo a credere Apollinare, ed Erculeo un tal monumento. Apolline infatti avéa Tempio e dentro, e fuor di Siracusa, ed Ercole era pur celebre presso i Siracusani pe' riti de' sagrifizj, che avea loro in-

se.

segnati: nè cosa sarebbe fuor di proposito l' immaginarsi, che un marmo così scolpito fosse stato posto nelle stufe di *Cassibili*, non men per ornamento, che per la relazione, che con le stufe aveano i tripodi. Cantò infatti Sofocle (*In Ajac. n.* 1417.)

Vos tempori arduum lavando funeri
Imponite igni tripoda.

Questo Tripode poi è fatto, non a modo di mensa, nè a guisa di sedile forato in mezzo, per sedervi la vaticinante Sibilla, e riceverne l' entusiasmo, ma in forma di vaso, o pentola ben incisa al di fuori, e rabescata, e sovraposta ad un treppiè dell' istesso lavoro a somiglianza di quanti ne osserviamo nelle medaglie Siracusane, e di quello precisamente, che scorgesi effigiato nel celebre marmo Farnesiano, in cui contiensi l' espiazione d'Ercole, e l'apoteosi; e che dottamente è stato spiegato, e pubblicato dal Corsini.

La copia Originale di questa Relazione fu mandata in Palermo a S. E. Sig. Vicerè, ed i marmi furono inviati in Napoli a S. M., in esecuzione di Real Ordine. Eccone le Lettere di gradimento.

Insieme colla lettera di V. S. del 9. dello andante ho ricevuta la pianta, e la

rela-

relazione dell' antichità di Cassibili: veramente una tal fatica non poteva meglio appoggiarsi, che a soggetto del di lei gusto, e della profonda, e moltiplice sua erudizione: la qual fatica son' io persuaso averle dovuto costare e sudori di mente, e sudori di corpo, e mi congratulo con lei non meno di questa sua erudita, e letteraria opera felicemente prodotta, che del disegno delle stufe, col quale l'.ha accompagnata. Spiacemi, che non si abbia potuto aver tutto di simili antichità: ma quelle, che V. S. ne ha trascritte, bastano per accreditarla maggiormente fra gli uomini di buon senno; e nella Republica Letteraria. Le rendo dunque grazie della rimessa, che me ne ha fatta, e prego Dio, che la feliciti. = Palermo 23. Giugno 1772. = Il Marchese Fogliani Sig. Conte Cesare Gaetani = Siracusa = *Registretur, ut in futurum appareat, & parti restituatur* = *Loreto Senator* = *Die sexto Julii. Præsens fuit registratum in actis Curiæ Illmi Senatus hujus Urbis fidelissimæ Syracusarum, & Parti restitutum juxta mandatum, ut supra. Unde &c.* = *Antoninus Nicosia Mag. Not., & Cancellarius.*

Essendosi ricevuti i due marmi antichi di un mezzo busto, e di un basso rilievo, sca-